

CONDIVIDERE IL PESO DEL MONDO

BILL EMMOTT

Tutti, a quanto pare, accettano che ci sia un «G2», o gruppo dei due, in prima linea negli affari del mondo tranne i due Paesi che vi partecipano: gli Stati Uniti e la Cina.

CONTINUA A PAGINA 31

BILL EMMOTT
 SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il resto dell'Occidente, cioè gli europei e giapponesi, lamentano la nascita del G2 ma in segreto pregano anche che funzioni armoniosamente e in modo costruttivo. Gli Usa e la Cina pubblicamente negano che chiunque non sia il G20 e altri organismi multilaterali prenda decisioni a livello mondiale, ma privatamente lavorano insieme. Si può dubitare, tuttavia, che lo facciano così in armonia e costruttivamente. Naturalmente non durante la visita di Stato del Presidente Hu Jintao in America, che sarà orchestrata con la stessa cura di una performance dell'Opera di Pechino, ma eliminando gli strumenti a percussione più rumorosi. Dietro le quinte di quella visita, però, sono in gioco almeno quattro interessi cruciali dell'Occidente. Il più ovvio, e più noto, è l'interesse per la conservazione della globalizzazione e, di vitale importanza, il suo pubblico sostegno in Europa e in America. La fede nel libero commercio e nei mercati aperti ai capitali ha portato negli ultimi vent'anni grandi ricchezze al mondo, e specialmente alla Cina, ma dipende alla fine dalla fiducia, dalla percezione che le regole e il comportamento siano sostanzialmente corretti. La decisione della Cina di restare fuori dal sistema globale dei tassi di cambio fluttuanti istituito nel 1970 e, invece, di controllare strettamente la propria moneta a un tasso a basso costo che aiuta gli esportatori del Paese, rappresenta la più grande minaccia per quel senso di equità.

Ci sono anche altri Paesi che manipolano i loro tassi di cambio, ma la Cina non è solo un Paese antico: è la seconda economia più grande del mondo e la sua crescita ha anche implicazioni geopolitiche. L'ondata di imposizioni di controlli sui capitali in altre economie emergenti (come Brasile, Cile e Indonesia) negli ultimi mesi è una conseguenza diretta del sistema di valuta cinese. Per evitare ripercussioni interne contro il libero commercio in Occidente e un graduale abbandono di esso da parte delle economie emergenti, l'Occidente ha bisogno della Cina per attuare un programma affinché il renminbi aderisca al sistema globale a tasso variabile, e nessuno ha maggiori probabilità di farlo dell'America.

E non lo farà discutendo o argomentando in pubblico, per quanto a volte sia necessario. Ma potrebbe riuscirci negoziando un accordo: un piano per permettere alla Cina di convertire i 2500 miliardi di dollari in riserve valutarie estere che ha accumulato durante la manipolazione della sua moneta, in uno strumento più stabile gestito dal Fondo monetario internazionale, chiamato «diritti speciali di prelievo», in-

sieme a un programma per far fluttuare il renminbi. Contemporaneamente gli europei potrebbero favorire un accordo per lanciare un nuovo round di negoziati per la liberalizzazione del commercio nel Wto (l'Organizzazione mondiale del commercio), superando il fallito «Doha round», iniziato un decennio fa. Il secondo grande interesse occidentale riguarda la Corea del Nord, e questo è molto più difficile da discutere in pubblico. Con la Corea del Nord in possesso di armi nucleari e con un enorme esercito ammassato vicino al confine con la Corea del Sud, il rischio di guerra in quella penisola è alto e davvero allarmante, un fatto evidenziato lo scorso anno dall'affondamento da parte della Corea del Nord di una nave della Corea del Sud e dal bombardamento di un'isola abitata. La Cina è il più stretto alleato della Corea del Nord, sia geograficamente che politicamente. L'America è il suo nemico giurato e ciò rende la negoziazione con la Corea del Nord più di un po' difficile. Così, anche se idealmente all'Occidente piacerebbe che la Cina forzasse i nordcoreani a mettere da parte le loro bombe nucleari e a negoziare la pace, in pratica quello che vorremmo è la certezza che, in caso di crisi, i cinesi intervenissero rapidamente e con decisione per prevenire l'esplosione di un conflitto. E per guadagnare e mantenere questa fiducia l'Occidente vuole una comunicazione veloce e aperta con l'esercito cinese su ciò che sta succedendo e sulle reazioni cinesi.

Questo, più in generale, è anche il terzo grande interesse occidentale. In tutta l'Asia, e in particolare intorno ai vasti confini della Cina, ci sono potenziali focolai dove in ogni momento potrebbero scoppiare conflitti militari e politici: il Tibet, Taiwan, gli enormi territori himalayani che la Cina rivendica all'India, le centinaia di isole a Est e Sud del Mar cinese meridionale che rivendica agli altri Paesi asiatici, tra cui Giappone e Vietnam. Inoltre, come ha dimostrato l'incidente dell'aereo spia PE nel 2001, quando un aereo da combattimento cinese si scontrò con uno americano e fu costretto ad atterrare sull'isola di Hainan, un confronto tra forze armate americane e cinesi è un pericolo sempre presente, un pericolo che si porrà ora che la Cina mette in chiaro che intende espandere la sua potenza ben oltre la propria linea costiera. Durante la Guerra Fredda con l'Unione Sovietica, una fonte di rassicurazione, almeno dopo la crisi missilistica cubana del 1961, era la comunicazione aperta, la «hot line», tra Mosca e Washington. Questo non esiste ancora, almeno non in

forma pienamente operativa, tra Pechino e Washington. Quali che siano i due aspetti delle rispettive politiche e interessi, avere comunicazioni migliori e più veloci è un interesse vitale dell'Occidente se si vuole accettare l'ascesa della potenza militare cinese nel modo tranquillo, calmo e magnanimo che i cinesi dicono di aspettarsi.

Il quarto tipo di interesse occidentale nei rapporti tra Stati Uniti e Ci-

na è più difficile da definire e difficile da fissare. Dovrebbe nascere un'intesa tra questi due grandi Paesi per riconoscere e prendere responsabilità di leadership nel mantenere il mondo sicuro e prospero. Fino a poco tempo, la Cina si è nascosta dietro le istituzioni multilaterali e le regole, agendo come semplice beneficiario di tali norme. Questo è insostenibile, anche se la condivisione del potere con la Cina sarà difficile. L'Occidente ha bisogno che la Cina condivida la responsabilità tanto nel fissare come nel far rispettare le regole, sia perché questo sarebbe corretto sia perché sarà in futuro l'unico modo per gestire le controversie tra l'Occidente e la Cina su temi come la proliferazione nucleare, l'ambiente, la stabilità finanziaria e il commercio. Condividere le responsabilità significa anche rinunciare a parte della sovranità, e non è qualcosa che viene naturale né all'America né alla Cina. Il resto dell'Occidente deve sperare che la realtà ineluttabile del G2 porti entrambi i Paesi ad abbracciare questo principio, per quanto a malincuore.

Traduzione di Carla Reschia

CONDIVIDERE IL PESO DEL MONDO

